

PRINCIPI ETICI DI ECONOMIA

Di mons. Ettore Malnati

Gennaio 2025



Lo sviluppo economico deve essere a servizio dell'uomo e sotto il controllo dell'uomo (Conc. Vat II, cost past *Gaudium et Spes* nn .64-65).

Nel contesto della situazione odierna nelle crescenti aspirazioni dei popoli e delle persone, è legittimo il tendere all'aumento della produzione di beni nei vari campi, sia agricolo, artigianale, industriale e dei servizi.

Quindi è più che benvenuto il progresso tecnico, lo spirito di innovazione, la creazione di nuove imprese, l'adattamento nei metodi della attività produttive e tutto ciò che può contribuire eticamente allo sviluppo economico.

È doveroso però tenere ben certo che il fine ultimo e fondamentale dello sviluppo economico non consiste solo nell'aumento dei beni prodotti né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, ma nel servizio della collettività e della persona nella promozione integrale psicologica, etica, sociale e spirituale della persona e nel rispetto e tutela dell'ambiente nel quale l'economia si sviluppa e genera benessere. Ovviamente così

dovrebbe essere, mai a discapito della dignità di chi lavora e dell'habitat nel quale si realizza la produzione.

Giustamente sottolinea il Concilio Vaticano II che “l'attività economica è da realizzare secondo le leggi ed i metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale” (GS n.64).

Non dunque un'economia selvaggia che si sente autorizzata a produrre solamente alla ricerca del profitto, a scapito della salute dei cittadini o senza un'adeguata retribuzione e sicurezza di chi lavora, non tenendo conto della immoralità dell'inquinamento.

In questo contesto dell'utilizzazione dell'intelligenza artificiale è più che doveroso che lo sviluppo economico debba rimanere sotto il controllo dell'uomo e ovviamente di coloro che hanno il compito istituzionale di garantire il bene comune, la tutela e l'equità dell'economia non lasciando l'arbitrio a “gruppi che hanno in mano un eccessivo potere economico, né alla sola comunità politica, né ad alcune nazioni più potenti” (Conc. Vat. II, cost past *Gaudium et Spes* n.65).

E lo sviluppo economico neppure può essere “abbandonato al solo svolgersi quasi meccanico dell'attività economica dei singoli, né alla sola decisione della pubblica autorità” (GS n.65).

È necessario un coordinamento a livello sia nazionale che internazionale, affinché l'economia faccia sì che la produzione abbia a garantire nella giustizia sia un ordine sociale che un ordine morale che non depauperino soggetti, gruppi, ambiente e lo stesso specifico di un vissuto sociale, culturale e territoriale.

L'economia non può essere progettata e realizzata come un fine, bensì deve essere sviluppata come un mezzo che doni benessere socialmente ben distribuito tra persona e persona e tra persona e ambiente.

L'economia selvaggia nuoce al vero progresso di una umanità equa, che sappia sdoganare disparità sociali tra i Popoli delle varie parti della Terra.

Giustamente, come già ebbe a dire il magistero sociale di Paolo VI nella *Populorum Progressio*: “I Popoli dell'opulenza debbono farsi carico dei Popoli indigenti”. Ciò oltre ad essere un auspicio concreto alla pace è una doverosa perequazione di una economia umanitaria.

Se l'economia non si riveste di umanesimo è fonte di “inquinamento” e di impoverimento di quella doverosa eguaglianza tra persona e società e tra l'uomo e la Casa Comune.

Governare l'economia in senso etico oggi è più che mai necessario per un vivere dignitoso nei confronti di ogni persona e di ogni Popolo ed anche a tutela e promozione del pianeta-Terra.

Mons. Ettore Malnati

UN PRINCIPIO ETICO OGGI PER IL LAVORO

Guardando al mondo dell'occupazione con tutte le sue implicanze, non possiamo dal punto di vista etico non pensare al rapporto che ci deve essere tra le due componenti essenziali di esso: il capitale pecuniario e il capitale umano. Entrambi sono insostituibili l'uno all'altro e sono tra loro complementari¹.

Vi è da dire però che, secondo la dottrina sociale della Chiesa, il capitale umano nel lavoro ha una priorità intrinseca rispetto al capitale pecuniario, in quanto il capitale umano è sempre una causa efficiente primaria, mentre il capitale pecuniario, essendo l'insieme dei mezzi di produzione, rimane uno strumento o meglio una causa strumentale².

Se accettiamo questa distinzione corre l'obbligo, soprattutto a coloro che democraticamente sono preposti al bene comune e agli organismi che sono ordinati alla promozione e alla tutela della stabilità, della sicurezza e della dignità del lavoro e dei lavoratori, di fare in modo che gli investimenti pecuniari, cioè il capitale materiale, sia adeguatamente e moralmente impiegato per la garanzia della stabilità economica dell'Azienda con quella avvedutezza che non venga sperperato a discapito del capitale necessario per garantire la produzione e la competitività del fatturato.

Per quanto riguarda il capitale umano è doveroso che si riconosca anzitutto la necessità di un costante aggiornamento, ovviamente ricompensato, un senso di responsabilità, una tutela e promozione della dignità del lavoratore,

¹ Cfr LEONE XIII, enc. *Rerum Novarum* n.109

² Cfr PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, ed. Libreria vaticana 2004, p.154 n.277

riconoscendo un salario adeguato in rapporto alla sua competenza e alla sua responsabilità.

Il rapporto tra lavoro e capitale presenta spesso i tratti della conflittualità, con sfaccettature nuove negli attuali mutamenti sociali ed economici.

Se in un tempo abbastanza recente il conflitto tra capitale umano era originato dal fatto che i lavoratori mettevano le loro competenze a disposizione degli imprenditori e che questi, guidati dal principio del massimo profitto, cercavano di stabilire il salario minimo per il lavoro eseguito per garantirsi il maggior utile pecuniario, spesso scordando un'adeguata retribuzione per il lavoro eseguito dal capitale umano, oggi "il conflitto tra capitale e lavoro, presenta aspetti nuovi e forse più preoccupanti: i progressi scientifici e tecnologici e la globalizzazione dei mercati, di per sé fonte di sviluppo e progresso, espongono i lavoratori al rischio di essere sfruttati dagli ingranaggi dell'economia e della ricerca sfrenata di produttività"³.

La conflittualità tra le due fonti della produzione deve divenire etica sinergica, che sappia così realizzare la giustizia sociale e la responsabile partecipazione al progresso che abbia a soddisfare nell'equità tutte le componenti del processo del mondo del lavoro.

Per dare compimento a questa doverosa intesa si richiede corresponsabilità da parte di coloro che detengono il capitale sociale e la forza lavoro. Le realtà intermedie preposte, come i sindacati, mentre tutelano il capitale umano, non possono ignorare i rischi del capitale pecuniario.

La legittimità di queste forze intermedie sta e cade quando le rivendicazioni fossero dettate da letture ideologiche e non portassero alla tutela della dignità dei salari e alla garanzia del mantenimento del posto di lavoro e della stabilità della produzione, che dipende anche dagli avveduti investimenti.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (6 marzo 1999)

Di quest'etica ha bisogno oggi la globalizzazione del mondo del lavoro, che spesso va cercando investimenti o fatturati calmierati, senza tener conto di come il capitale umano di quei Paesi *a quo* viene retribuito.

Purtroppo, la logica del profitto è ancora quella che gestisce anche oggi i mercati. In questo modo nel mondo gli squilibri di carattere sociale hanno la loro radice in una mancanza di etica equa tra la valenza del capitale pecuniario e del capitale umano.